

*IL DIAVOLO E IL BUON DIO* di Jean Paul Sartre. Compagnia del Teatro Stabile della Città di Genova, con Alberto Lionello, Carlo D'Angelo, Paola Mannoni, Lucilla Morlacchi, Raffaele Giangrande, Antonio Battistella, Adolfo Fenoglio. Regia di Luigi Squarzina.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 8; gradimento del pubblico, 9.

Dove non c'è posto per l'uomo, se non come pura presenza fisica, per necessità accade che non ci sia posto per Iddio, e viceversa. *Il diavolo e il buon Dio* (l'attributo è lo sberleffo che Sartre ci butta sulla faccia, perché crediamo nella Provvidenza), che il Teatro Stabile di Genova va ora rappresentando il giro per l'Italia, ne è la teatrale testimonianza.

L'aggettivo « teatrale », che qui conviene subito svalutare in quello di « plateale », vuol significare la artificiosità, la macchinosità d'effetti e d'eventi cui questo dramma, denso di proposte filosofiche negative per noi ma non per questo robuste e intelligenti e rigorose, ha dovuto sottostare per poter, come s'usa dire in gergo, passare la ribalta.

Sartre, drammaturgo, non è altrettanto abile come filosofo, ma possiede l'astuzia di colui che ben conosce l'emotività dell'uomo e la sfrutta a suo vantaggio, sollecitandolo con suggestioni maligne, spinte erotiche, situazioni melodrammatiche, personaggi di violenta presenza scenica.

Nel primo tempo, in cui il teatro prevale alla filosofia, e il drammaturgo sembra aver messo da parte il filosofo, la progressione drammatica ha un piglio incalzante, è tanto calcolata da divenire quasi fatale, prende nel suo rapido vortice i personaggi, primo fra tutti Goetz

che, come esaltato rappresentante del male, possiede un suo singolare fascino di indubitabile efficacia. Nel secondo tempo, in cui la filosofia prende il sopravvento sul teatro, volendo il filosofo giocare con lo spettatore a carte scoperte, quelle che siano, un bluff o un poker d'assi, il palcoscenico si svuota, i personaggi sono annichiliti, diventano ombre, le voci sono solo idee, a tal punto che, nel culmine dell'invettiva contro Dio, tutto è buio, non c'è più nessuno, rimane esclusivamente l'affermazione dell'ateo, solo con la sua responsabilità.

In sede propriamente critica, dobbiamo avere l'onestà d'ammetterlo, *Il diavolo e il buon Dio* non è uno spettacolo disprezzabile, tutt'altro. Il testo possiede una solida architettura, è scaltrito, avvincente e, benché nella seconda parte ceda un poco, si dimostra valido scenicamente e, quindi, poeticamente (vige a teatro la legge che a punto debole scenico faccia riscontro punto debole poetico). La regia è di Luigi Squarzina, un marchio di garanzia che assicura una fedele, partecipata, impegnata e solidale trasposizione della pagina sul palcoscenico. Anche l'interpretazione è di prim'ordine e ci rivela un Alberto Lionello autenticamente nuovo, che è stato capace di dare all'inumano Goetz un pizzico perfino d'umanità. Un'orchestrazione, dunque, perfetta, seducente.

Naturalmente, però, prima che critici o cronisti drammatici che dir si voglia, siamo cattolici. E come cattolici, occorre avere il coraggio di gridarlo, rifiutiamo *Il diavolo e il buon Dio* per i suoi contenuti, che rinnegano quella fede negli uomini e in Iddio che è nostro sostegno e conforto, in questo tempo di lupi e di alitergia.

*L'AMORE DIFFICILE* della *Imperialcine*, prodotto da Achille Piazzi. Interpreti: Enrico Maria Salerno, Catherine Spaak, Nadja Tiller, Vittorio Gassman, Fulvia Mammì, Nino Manfredi, Lili Palmer. Regia di Sergio Sollima, Luciano Lucignani, Nino Manfredi, Alberto Bonnucci.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 7; gradimento del pubblico, 9. Il Centro Cinematografico Cattolico giudica il film « escluso ».

Una volta, le « cochonneries » nel mondo dello spettacolo erano, per diceria comune, il piatto forte di Parigi, la città delle luci — da quelle delle lampade di Piazza della Concordia a quelle dei lustri delle ballerine di fila al Lido — da cui noi provinciali al di qua delle Alpi aspiravamo d'essere abbagliati, almeno per un momento. Adesso, con l'avvento del miracolo economico, esse si sono trasferite nel nostro bel paese, a Cinecittà, divenuta la cottimista dell'erotismo, l'agente pubblicitario del sesso: donne di malaffare per hobby o per professione, invertiti, ruffiani, lenoni, lesbiche, seni, gambe e tutto l'altro armamentario di Moravia, Pasolini e C. è messo in bella mostra, venduto ad un prezzo variabile, a seconda dei cinema, dalle mille alle cento lire, con un sistema mercantile che ricorda da vicino quello dei postriboli.

D'accordo, abbiamo scritto parole grosse, impudiche, volgari, ma per discutere, litigare con certa gente non è possibile, se non scegliendo il suo linguaggio, l'unico ch'essa possa capire.

Di questi films sporcaccioni due sono le categorie: quelli stupidi, come *Mondo di notte n. 1, 2* e *Sexy al neon n. 1, 2*, e quelli intelligenti, come *Io amo tu ami*, *Boccaccio 70* e *I sette peccati capitali*, dove l'intenzione erotica è mascherata da ambizioni satiriche o documentarie sul

costume contemporaneo. Di questi ultimi fa parte *L'amore difficile*, un boccaccesco mosaico di celluloidi (ma che diciamo, boccaccesco! Il Boccaccio, prendiamo a prestito le parole del nostro amico Nonis, se li mangerebbe a colazione, questi maestri del brivido erotico, se non sapessero di carne guasta).

Le fette de *L'amore difficile*, che meglio avrebbe dovuto intitolarsi « Il sesso facile », sono tagliate in diversa misura ma appartengono alla stessa torta, il cui sapore è d'alcova e d'amplesso. Primo episodio: la domenica di un quarantenne che, al mattino, giace con una sposina altrui, fresca da tre giorni, e, al pomeriggio, soggiace alle voglie di una giovanissima, bella, ricca, stanca di rimanere illibata. Secondo episodio: la rinuncia, per avarizia, ad un'avventura con una donna sposata e desiderosa d'affetto (manco a dirlo, il soggetto è di Moravia). Terzo episodio: il rapporto sessuale, in uno scompartimento di un treno delle F.S., fra un marmittone in licenza ed una vedova di poche ore. Quarto episodio: riappacificazione a letto fra marito e moglie, dopo che questa, per sollecitare i desideri di quello, s'è fatta credere violentata da due camionisti.

Certo, i fatti, nel film, non sono così crudamente fotografati: le immagini sono brillanti, i bozzetti dei personaggi sono schizzati con buon mestiere, l'interpretazione ha toni sostenuti, la regia, in ispecie quella del Sollima e del Manfredi, sa rimestare nel pentolone della pornografia con mano abile e lesta, la visione, insomma, non è priva di allettamenti anche diversi da quelli erotici.

Ma la sostanza è quella che è, non si scappa: scambiato l'eros per amore, il sesso — non siamo tanto pelosi moralisti da rifiutarlo a luogo e momento opportuni — ci perseguita dappertutto, ci ossessiona: di questo passo diventerà così ingombrante da atrofizzarci il cervello.

*IL MULINO DEL PO* di Riccardo Bacchelli. Con Raf Vallone, Giulia Lazarini, Tino Carraro, Camillo Pilotto, Gastone Moschin, Ave Ninchi. Riduzione e sceneggiatura televisiva in cinque puntate di Riccardo Bacchelli e Sandro Bolchi. Regia di Sandro Bolchi.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 10; gradimento del pubblico, 8.

Raf Vallone, presentando Riccardo Bacchelli ai lettori di un grande settimanale, ha scritto: « Il suo fiato di scrittore è ampio e solenne come il mare. Immerso nella natura, la signoreggia e ne è incantato come un vero poeta ». Non v'è più succinta e veritiera prefazione di questa, che meglio introduce a *Il mulino del Po*, delineandone d'acchito le prospettive per una « lettura » critica.

Nel romanzo, sia nella pagina scritta sia nell'immagine televisiva, la presenza, diremmo quasi l'immanenza, della natura è continua, mai distratta, sollecita sempre; è il fermento che fa lievitare e rende fragrante poeticamente la narrazione: il grande fiume, che solca le verdissime rive padane con pigri meandri per poi abbandonarsi, esausto, al mare, imprime alla storia di Lazzaro Scacerni il ritmo delle sue acque, torbide e chiare, placide e vorticose, violente e romantiche, vive e morte, feconde e rovinose.

Il Po è un fiume serio, non si mette in mostra, non alletta, non fa complimenti, per amarlo bisogna conoscerlo, avere attraversato le sue correnti, percorso le sue ripe, vagato nei suoi boschi. Così è della sua gente, priva di smancerie, alla buona, forse non troppo socievole col forestiero, saggia solo perché ha saputo apprendere gli insegnamenti della vita. E altrettanto può dirsi del romanzo e della sceneggiatura televisiva che n'è stata fatta, i quali conservano,

intatte, le qualità della naturale, primigenia matrice da cui la poesia bacchelliana è scaturita.

Messi al bando, da un lato, le scenemadri, gli eccessi del riso e del pianto, le piacevolezze sentimentali, le istigazioni erotiche, insomma le sofisticazioni cui di solito testi di certo impegno umano sono sottoposti per renderli più gradevoli al grosso pubblico, rifiutati, dall'altro lato, i funambolismi tecnici di tanti registi della « nouvelle vague », i formalismi e i preziosismi, l'edizione televisiva si è affidata esclusivamente alla pagina del romanzo e, quindi, al Po.

E il grande fiume non può tradire chi gli si dimostra veramente amico, perché davvero lo conosce.

E' accaduto così che, naturalmente, senza forzature di alcun genere, parole e immagini, scandite sul video con estremo nitore e con voluta lentezza, immerse in quella particolare atmosfera da western padano che forse soltanto i cacciatori e pescatori del Po san riconoscere, si sono trasvalutate in saga, in « chanson », in ballata. La storia diviene epopea.

Raf Vallone scompare in Lazzaro Scacerni, tanto con amore ed intelligenza ha prestato se stesso al personaggio: nella voce e nel gesto, l'una volutamente incline a cadenze dialettali e l'altro contadinescamente rude, c'è tutta la forza, l'amore, la bontà, l'astuzia, la cattiveria anche e la violenza di una natura sana, onesta. Attorno a lui, il coro delle altre figure, fra cui il Raguseo e Dosolina, Donata e Fratognone, mastro Subbia e don Bastiano, portano con sé l'eco, ora fioca ora nitida, del grande fiume, il vero, assoluto protagonista de *Il mulino del Po*.

Franco Cologni